

degli organici di polizia in questo settore e in questa città piagata dalla criminalità (come pure sono Vibo e Crotone).

Referenti particolari di Lamezia, di Crotone e di Vibo, per quanto risulta dall'investigazione, si inseriscono nei grossissimi gruppi criminali di Cosa nostra e rappresentano la Calabria; gli Arena, i Mancuso, i Giampà (Francesco Giampà, detto "il professore") rappresentano la criminalità nostrana in sede nazionale nelle più grandi organizzazioni criminali.

Abbiamo problemi con il servizio centrale di protezione, probabilmente perché le risorse non bastano più: a fronte di oltre mille collaboratori di giustizia e di 4.000 familiari, evidentemente i fondi in dotazione non sono sufficienti. Rappresentiamo la necessità di uno sforzo finanziario: alcuni nostri collaboratori di giustizia hanno dovuto anticipare le spese dell'aereo per raggiungere il luogo dell'udienza (il dottor Tocci ne sa qualcosa) e purtroppo non sono stati ancora rimborsati. E' questo un servizio che lo Stato deve assicurare, perché noi teniamo moltissimo ai collaboratori di giustizia. Questi ultimi ci affliggono e ci chiedono dei miracoli; noi cerchiamo di trasmettere queste richieste a chi di competenza, ma non sempre per la verità vi è uno sforzo da parte della sede centrale. Esistono delle disfunzioni che spesso ritardano le indagini e le investigazioni.

Sono ora a disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. Scendendo un po' più nel particolare, gradiremmo una puntualizzazione circa l'oggetto delle indagini portate a compimento sul traffico di armi e di stupefacenti, sugli appalti e sul riciclaggio.

MARIANO LOMBARDI, *Procuratore capo della DDA di Catanzaro*. E' uno dei due settori attualmente ancora in fase di indagine non avanzata, mentre l'altro aspetto della contiguità con il mondo politico ed amministrativo ritengo che nel giro di qualche mese darà luogo a provvedimenti; quanto agli appalti, pendono tre procedimenti penali, ancora allo stato embrionale. Abbiamo le dichiarazioni dei collaboranti e sono state già date le

deleghe per gli accertamenti; qualcuno si presenta particolarmente positivo.

PRESIDENTE. Ho posto questa domanda perché ascoltando le forze di polizia siamo rimasti un po' perplessi dall'esposizione dei risultati dell'attività, soprattutto in materia di stupefacenti; non ci è sembrata completamente adeguata la problematica della criminalità organizzata del luogo. Anche relativamente al problema del traffico di armi non abbiamo sentito quello che abbiamo sentito invece a Reggio Calabria. Vorrei sapere se voi vi appoggiate più sulla DIA e se oltre a quanto hanno detto le forze dell'ordine questa mattina esistano altre cose allo stato embrionale.

MARIANO LOMBARDI, *Procuratore capo della DDA di Catanzaro*. Sono in corso una serie di indagini. Spessissimo sono stati riferiti scambi di armi; parlando di traffico di armi intendo riferirmi ai trasferimenti di armi e, come ho detto nella relazione, alla cosa più pericolosa, vale a dire che dieci fucili sono più pericolosi di due fucili: se occorrono per commettere un determinato fatto criminoso, il problema è soltanto di graduazione di pena. Il fatto peggiore è che abbiamo riscontrato una estrema disponibilità dei vari gruppi criminali a prestarsi vicendevolmente le armi e, in un caso accertato a Catanzaro, a prestarsi i tecnici per elaborarle e per cambiarne le caratteristiche al fine di reimpiegarle dopo aver commesso i delitti o comunque per modificarle. Ultimamente è stato segnalato che, con opportuni trattamenti, da pistole giocattolo si ricavano armi che, seppure rudimentali, raggiungono comunque il loro effetto.

PRESIDENTE. Questo sembrerebbe in contraddizione con un grande traffico di armi. Sappiamo che hanno in dotazione armi militari.

EMILIO LEDONNE, *Sostituto procuratore della DNA*. Sono stati rinvenuti dei kalashnikov. Il collega Bianchi non più tardi di un mese fa ha richiesto ed ottenuto 26 ordinanze di misure cautelari esclusivamente...

PRESIDENTE. Questo volevo sapere. Forse è il caso di precisare meglio questo aspetto.

GIANCARLO BIANCHI, *Sostituto procuratore della DDA di Catanzaro*. In tema di armi qualche indagine l'ho svolta. Vi sono stati sequestri di armi, probabilmente non adeguatamente pubblicizzati; forse le forze di polizia se ne sono dimenticate. Vorrei spiegare la strategia che solitamente adottiamo. Vi fu un primo, grosso sequestro di armi nel 1990: vennero sequestrati diversi bauli contenenti mitragliette ed altro. Cominciamo col dire questo: questi bauli erano in casa di un poliziotto, che poi venne adeguatamente condannato. Questo sequestro di armi scaturì all'esito di indagini su una serie di omicidi in un comprensorio qui vicino. Vi sono stati poi altri sequestri estemporanei delle forze di polizia, il più delle volte - devo dire - non già all'esito di indagini di polizia giudiziaria vere e proprie ma sulla solita notizia confidenziale (tizio detiene una pistola, Caio detiene un'arma), senza una lettura complessiva del fenomeno. Vi è stato un altro segmento di indagine (parlo di segmento perché si tratta di una realtà parziale rispetto al complesso) che si è definito, almeno dal punto di vista cautelare, non più di una settimana fa. Nel contesto di questa indagine, i collaboratori ci hanno spiegato le modalità del traffico e le sue direttrici: si tratta di una trama quanto mai complessa, alla cui base vi sono sempre gli affari, il denaro. L'indagine fu avviata perché ebbi la fortuna di ottenere una collaborazione da parte di un soggetto a piede libero, non detenuto. Non so quanto spregiudicatamente, pilotammo un'operazione di compravendita e di trasporto di armi che poi sequestrammo (non troppo spregiudicata in fondo: era un'azione simulata con un collaboratore, tutto sommato, strano). Quando si parla di collaboratori in tema di armi e di stupefacenti e quando si parla al passato di fatti già verificati, bisogna trovare un riscontro obiettivo, perché dire di aver consegnato un'arma a Caio o un chilo di droga è un fatto difficile da riscontrare, essendo storicamente esaurito, a meno che non vi siano altri presupposti. Tuttavia, l'indagine, che partì in questa maniera per poter dotare *ab origine* di riscontro e credibilità chi parlava di una materia così delica-

ta e difficile da riscontrare, ha messo in evidenza l'estrema ramificazione dei canali, pur con grosse direttrici. Non vi nascondo che nei verbali, ormai depositati, si parla di armi che provengono dalle stesse fabbriche e che escono con gli stessi numeri di matricola; intendo dire che due armi recano lo stesso numero di matricola e sono destinate una ad un certo tipo di mercato e l'altra al mercato ufficiale. Vi è, comunque, un'estrema ramificazione; ci siamo imbattuti in personaggi come il famoso libanese, Bou Chebel Ghassan, che ogni tanto spunta nelle stragi, e che "traccheggiava" sicuramente dall'estero con ogni ben di Dio. Vi è un'estrema ramificazione dei gruppi - non parliamo di cosche - sul territorio. Allora diventa particolarmente difficile seguire una linea. Abbiamo tentato di farlo anche attraverso le intercettazioni telefoniche che abbiamo utilizzato *ex post* perché, a suo tempo, ci erano sembrate scarsamente significative: rilette poi, alla luce delle dichiarazioni del collaboratore, il discorso cominciava a quadrare parecchio. Vi è una estrema ramificazione, perché esistono tantissimi gruppi, cosche, ed è difficile venirne a capo, è difficile anche per il modo con cui vengono custodite le armi. Quando facemmo l'operazione simulata, parte del carico venne sequestrata mentre era in movimento; il collaboratore sapeva dove era tenuto il resto delle armi, perché prima del trasporto erano andati a prenderle. Indicò il luogo agli operatori di polizia, i quali si recarono sul posto, le calpestarono, ma non riuscirono a trovarle; dovette venire il collaboratore ad indicare esattamente dove dovevano scavare. Le armi vengono custodite in vasti appezzamenti di terreno e non se ne viene a capo in alcun modo a meno che non si abbia una fonte interna - come ebbi per fortuna io - a piede libero. D'altro canto, spesso si tratta di armi micidiali come kalashnikov e uzi. Riuscire a trovarle è estremamente difficile. I soggetti indagati in quest'ultima indagine erano proprietari di appezzamenti di terreno quanto mai vasti; in questi casi è praticamente impossibile dall'esterno verificare e sequestrare.

Anche per quanto riguarda gli stupefacenti, vi sono stati sequestri, ma le difficoltà sono sempre le stesse: i gruppi di cui ci occupiamo sono estremamente frazionati.

Il tipo di criminalità che ci troviamo ad affrontare - ritengo in base all'esperienza che mi sono formato - non è di tipo strettamente gerarchico. Non pensate alla mafia siciliana con tutte le sue costruzioni che culminano a piramide; l'esperienza che ho io e che credo abbiano i miei colleghi è quella di una serie di "locali", come in gergo vengono denominati, che hanno una loro penetrante autonomia sul proprio territorio. Esistono paesi anche piccolissimi che costituiscono dei tumori criminali così virulenti per ciò che vi accade che, ad un certo punto, si è indotti a chiedersi perché si scannino in questa maniera, visto che tali paesi sono anche caratterizzati da una estrema povertà: mi riferisco a paesi come San Leonardo di Cutro, Cutro stesso, San Giovanni di Mileto o alla sibaritide, nei quali vengono commessi numerosissimi omicidi particolarmente efferati. Qui si mescolano ragioni di supremazia con ragioni di regole in senso proprio 'ndranghetistico di prestigio; le famose faide molte volte nascono per delle stupidaggini (almeno per noi che abbiamo un po' di senso civile).

A questo punto devo fare un certo tipo di discorso per spiegare il perché di alcuni fenomeni e per indicare quale sia stata l'attività della distrettuale di Catanzaro.

Alla fine del 1991, cioè quando vennero istituite le direzioni distrettuali, io e i miei tre colleghi sostituiti allora in servizio ci trovammo trasformati, per decreto-legge, in investigatori antimafia (con otto tribunali) e, quindi, a dover affrontare un tipo di esperienza completamente diversa (dovevamo far fronte anche al carico della procura ordinaria); vivemmo un anno di particolare difficoltà. La cosa che maggiormente mi colpì fu il fatto che, nel momento in cui andavamo a constatare un tipo di realtà ulteriore rispetto a quella catanzarese in senso proprio, ci siamo resi conto della ricorrenza di una serie di fatti di inaudita gravità che stranamente erano sottaciuti. Ci siamo trovati di fronte a faide e omicidi e abbiamo vissuto noi stessi, nel 1992, una faida nella sibaritide, per cui ci è venuto spontaneo domandarci come mai questa realtà fosse stata sempre così poco esplicitata e come mai si parlasse sempre della Sicilia o del reggino. Per avere una traccia abbiamo provato a fare il conto degli omicidi. La realtà è che esistevano ed esistono questi

tumori criminali piccoli e molto circoscritti ma non per questo meno virulenti o meno pericolosi di altri. Siamo partiti da zero, perché non esisteva una tradizione di polizia giudiziaria (questo ci porta poi al discorso odierno), con collaboratori di infimo spessore, però, attraverso un lavoro paziente, siamo cresciuti.

Il fatto che non esistano molte indagini in tema di riciclaggio e sequestro di beni non è casuale, è l'effetto di una cosa ben precisa: le indagini sul riciclaggio e sul sequestro di patrimoni richiedono tanto tempo, pazienza ed intelligenza da parte del magistrato e degli operatori di polizia, mentre noi abbiamo dovuto lavorare sul "grosso" per cercare di porre rimedio - credo che ci siamo riusciti - ai fenomeni più virulenti di fronte ai quali ci trovavamo. Nello stesso tempo, abbiamo accumulato un lavoro enorme. Credo che i migliori risultati della distrettuale di Catanzaro debbano ancora essere realizzati, proprio perché abbiamo dovuto affrontare una situazione d'emergenza dalla quale vorremmo venire fuori. Nel momento stesso in cui ci accingiamo a raccogliere risultati qualitativamente migliori, non vorremmo che il nostro sforzo (parla chi ha "vissuto" la distrettuale dal primo giorno con pochissima esperienza), che questo patrimonio di esperienza professionale e soprattutto di informazioni venisse disperso. Vorremmo non essere costretti a tirare i remi in barca per cercare di portare avanti la baracca nel quotidiano. E' questo un problema che riguarda non soltanto la distrettuale o il numero dei magistrati che passano ormai i loro giorni costantemente in udienza (le indagini, quindi, hanno il tempo che trovano: le facciamo alle nove di sera e cerchiamo di riunirci quando è possibile) ma anche e soprattutto l'intera organizzazione giudiziaria che gravita intorno - nel senso che ne subisce gli effetti - alla distrettuale. Parlo dell'ufficio del giudice per le indagini preliminari: non possiamo aspettare, per ragioni di strategia processuale o altro, che richieste cautelari rimangano pendenti per mesi, perché giustamente non si riesce ad evaderle. Ciò riguarda anche il tribunale.

Vengo ora al discorso del tribunale distrettuale che per noi sarebbe stato una salvezza, perché è faticosissimo raggiungere tribunali che

distano 150 chilometri. Inoltre, non si pone tanto un problema di interlocutori della distrettuale, quanto un problema culturale, nel momento in cui si affrontano certi fenomeni. Perché culturale? Perché, se usciamo dall'immaginario collettivo di ciò che è la 'ndrangheta o di ciò che si pensa essa sia e scendiamo nella specificità di un processo, cioè nella giuridica rilevanza di ciò che può significare un rimpiazzo, un battezzo, il santista, l'evangelista e quant'altro, è necessaria una sorta di formazione ed esperienza professionale in tal senso. Non dico questo per sottovalutare la professionalità dei tribunali periferici; non è questa la mia intenzione, ma credo sia necessario acquisire una sensibilità giuridica e dare a queste connotazioni e qualità la loro esatta portata giuridica, senza esaltarla né deprimerla. Credo che il tribunale del riesame, che sia pur non direttamente ma specularmente considera i risultati della direzione distrettuale antimafia, abbia perciò stesso una maggiore sensibilità che deriva da un certo tipo di esperienza professionale a valutare il portato di determinate affermazioni e di determinati fenomeni. Sinceramente, siamo rimasti un po' male quando la tematica del tribunale distrettuale è stata definitivamente accantonata (non ne sento parlare più).

Anche se la distrettuale di Catanzaro è una delle ventisei distrettuali italiane, vorrei sensibilizzare la Commissione parlamentare antimafia affinché ciò che abbiamo costruito sia portato avanti, anche perché, per quanto ci riguarda, la parte migliore deve ancora avvenire. La nostra è stata una esperienza particolarmente difficile ed io mi auguro e chiedo che le forze di polizia, non soltanto di Lamezia (abbiamo ancora zone inesplorate come Vibo Valentia, una nebulosa nella quale dobbiamo penetrare)....

PRESIDENTE. Giustamente, è stato rilevato che le distanze tra Reggio Calabria, Locri, Palmi, eccetera sono notevoli. L'interrogativo che ci si pone e che hanno posto molti procuratori della Repubblica è se effettivamente il contrasto alla criminalità organizzata possa essere globale laddove le indagini si svolgono al centro, per cui la periferia finisce per essere sguarnita, anche dal punto di vista della presenza delle forze

dell'ordine sul territorio. Infatti, non avendo competenza per i reati della criminalità organizzata, è giocoforza che venga privilegiato il centro piuttosto che la periferia. Questo aspetto è stato sottolineato, in Sicilia, in Campania ed anche in Calabria. Lei sostiene che a Vibo Valentia vi sono difficoltà: ciò avviene probabilmente perché non vi è un *input* sufficiente sul territorio e non vi è un radicamento nel momento in cui non vi è un procuratore sul luogo che fornisce indicazioni ed ha una conoscenza maggiore della situazione.

GIANCARLO BIANCHI, *Sostituto procuratore della DDA di Catanzaro*. Come al solito, il problema non è uno perché non tutto è bianco o nero.

Noi adoperiamo le forze territoriali in servizi di polizia giudiziaria (compagnie, commissariati o altro), però ci troviamo di fronte a problemi: è difficile, ad esempio, per queste forze ottenere una microspia che può essere indispensabile in molte occasioni; abbiamo difficoltà ad ottenere questo tipo di mezzi tecnici. Non conosco l'esperienza dei colleghi, ma per quanto riguarda me o mi rivolgo alla Criminalpol, o ai servizi centrali, o addirittura chiedo un favore. Le forze territoriali sul territorio spesso non hanno sufficienti mezzi tecnici.

PRESIDENTE. Questo è un problema pratico che credo si possa superare.

LUCIANO D'AGOSTINO, *Sostituto procuratore della DDA di Catanzaro*. Sfruttato la presenza di uno storico. In tema di stupefacenti, si è verificata una eccezionalità che è poi divenuta ordinarietà. Provengo da un'esperienza ordinaria circondariale: sono stato alcuni anni a Lamezia Terme e ho visto maturare quello che ha detto il consigliere Ledonne, cioè la faida degli anni ottanta fra due gruppi criminali. Quindi, ho maturato un'esperienza quando ancora non esisteva la direzione distrettuale e ho affrontato il primo processo per associazione di tipo mafioso che si è concluso positivamente. Vi è un'analisi da fare, come ha già anticipato il collega Bianchi: nell'introduzione *d'emblée* delle direzioni distrettuali si è tenuto conto delle specificità siciliana e - se vogliamo - reggina, ma non

si è tenuto conto di quella che è una geografia diversa. In tema di traffico di stupefacenti, posso dire tranquillamente che l'Emilia è rifornita dai calabresi; che gli omicidi avvenuti a Reggio Emilia e a Modena partono da Cutro, sono decisi a Cutro; che i famosissimi Pesce di Rosarno non operano solo a Rosarno, ma hanno una loro base logistica nel paolano. Vi sono richieste in avanzatissima fase, quasi dinanzi al giudice per le indagini preliminari, in riferimento alle quali abbiamo potuto notare una ramificazione con un sequestro di 33 chili di cocaina al valico con le frontiere (probabilmente non sappiamo farci pubblicità). Abbiamo appreso, con una perizia, quindi con un atto formale, che il munizionamento utilizzato nella strage dei carabinieri di Reggio e le mitragliette sono armi inertizzate che stranamente vengono cedute senza la trafila regolare; abbiamo prova di contatti continui in tema di stupefacenti e di armi con la Calabria e la Sicilia solo che - come diceva giustamente il collega - il riscontro di affermazioni tipo "Ho portato le armi utilizzate nella guerra con i Santapaola" fatte da persona che si autoaccusa di quegli omicidi e per essi è condannata, le ho acquisite in questa località del lametino. Il problema è il riscontro. Più che investigatori, noi siamo requirenti: dobbiamo valutare non solo e non tanto la fonte di prova ma dobbiamo fornire al giudice l'elemento di prova. Da questo punto di vista sono in difficoltà, perché il patrimonio territoriale e la memoria storica che avevo accumulato nell'esperienza del lametino, sotto la guida del procuratore che mi aveva mutuato questa memoria storica, posso utilizzarli parzialmente come supporto all'attività dei colleghi.

Quello che ho notato - per questo mi rivolgevo allo storico - è che la Calabria è stata regione di punizione per le forze dell'ordine, diciamolo tranquillamente. Senza arrivare ai casi eclatanti come quello del poliziotto che deteneva le armi (non vi è bisogno di essere un poliziotto per essere delinquente: lo si è e basta), non abbiamo un livello di professionalità adeguato, quindi il problema non è solo quello della microspia, il fatto è che ho dovuto revocare un'indagine ad un organo territoriale perché non aveva potuto svilupparla. Noi abbiamo un problema anche nelle intercettazioni cellulari: se vogliamo seguire veramente il cellula-

re dobbiamo considerare che seppure vi sono la cosiddetta "valigetta" e la linea, la SIP ha prenotazioni che vanno di mesi in mesi.

Quando si deve analizzare un territorio particolarmente dissestato (il primo impatto è stato con il clan Muto), le forze dell'ordine, che non sanno neanche cosa cercare, incontrano grosse difficoltà di penetrazione. La vicenda si è conclusa positivamente, ma all'inizio siamo andati al dibattito senza collaboratori; poi la caparbia dell'ufficio ha consentito di ottenere certi risultati.

Non sappiamo farci pubblicità, però non si può dimenticare che i due terzi del territorio calabrese sono coperti da cinque magistrati (quattro più io che sono applicato). Vi è il fenomeno dell'usura che è utilizzato da tutte le organizzazioni perché è il sistema più banale di riciclaggio. Non andiamo a pensare all'acquisto del casinò, pensiamo a ciò che è molto più immediato, perché con un interesse del 120 per cento annuo, un miliardo diventano dodici. Vi è un *pool* creato dal procuratore di cui fanno parte tre magistrati che si deve occupare anche delle competenze distrettuali, anche se la persona che sporge denuncia a Catanzaro può avere come referente una persona di Crotone. In questo caso, il collega che si sta interessando di quel settore deve acquistare necessariamente la caratura distrettuale e ciò significa dover trascurare altro ovvero sottoporsi ad un lavoro incredibile. Ieri sera sono andato via presto dall'ufficio ed erano le 19,30; non dobbiamo fare le vittime e sbraitare per le scorte, però vi è un problema di globalità del quale lo Stato deve rendersi conto: se dobbiamo lavorare dobbiamo essere messi in condizioni di farlo. Allora è necessaria la centralizzazione degli organi investigativi, che non sono solo la DIA, in quanto esistono strutture su base provinciale come la squadra mobile, la Criminalpol, il reparto operativo dei carabinieri, il raggruppamento operativo speciale dell'Arma stessa, che hanno potenzialità che non sono espresse. Purtroppo ho trovato una scarsa comunicabilità fra organi della stessa struttura: paradossalmente non vi è comunicabilità fra carabinieri del cosentino e carabinieri del catanzarese, certo non per l'incapacità dei singoli ma perché non vi è il canale di comunicazione che è il magistrato, il quale però non sa cosa stiano facendo. Non

vi è una conflittualità evidente - potrei sottoscrivere in pieno le parole del procuratore - fra le forze di polizia, al di là di quella fisiologica, però obiettivamente vi è un problema di comunicazione delle notizie e delle informazioni.

I processi in tema di appalti alla pubblica amministrazione, i fenomeni di inquinamento in determinati comuni esistono e li stiamo analizzando. Dire che siamo bravi perché stiamo svolgendo queste indagini non è compito nostro, noi dobbiamo fornire un quadro e chiedere qualcosa. In questa realtà vi sono il problema della rogatoria all'estero, quello della struttura amministrativa a cui rivolgersi, quello dei costi non indifferenti che lo Stato deve anticipare per il collaboratore e per la struttura. Mi è capitato un episodio di una banalità incredibile: il tribunale di Paola ha chiesto al presidente Caparello l'utilizzabilità dell'aula *bunker* di Catanzaro per sentire un collaboratore campano sul clan Muto, evitando così una trasferta a Roma; il ministero non ha autorizzato l'uso del mezzo aereo al collaboratore; poiché questi non poteva stare nel carcere di Catanzaro (che è di massima sicurezza) per motivi di conflittualità con altri detenuti, il tribunale di Paola si è dovuto spostare a Roma nell'aula *bunker* di Rebibbia. Mi sembra ridicolo, perché una cosa è trasferire tre persone e altra cosa è trasferire l'intero tribunale, il pubblico ministero e tutto l'apparato che li circonda. In fin dei conti è sempre Pantalone che paga! Bisognerebbe cercare di bloccare questi meccanismi - che non credo di essere stato l'unico a incontrare - che diventano farraginosi.

A proposito di normative, mi ha colpito particolarmente l'ultimo regolamento in tema di collaboratori di giustizia. Potranno parlarne meglio di me il procuratore e il dottor Ledonne, però posso dire che attualmente abbiamo una situazione paradossale, per la quale noi dovremmo fare una proposta, entro novanta giorni. Non si può pensare che un soggetto, soprattutto se dotato di una certa caratura criminale, che decide di collaborare con l'autorità giudiziaria, magari a seguito di condanne per gravissimi fatti, decida da un momento all'altro di dirci tutto ciò che sa. Non si tratta di mettere la monetina nel *juke box*, si tratta di un rapporto

purtroppo anche di fiducia con queste persone. E loro ci valutano, valutano la serietà delle nostre iniziative, delle nostre strategie operative e i risultati che siamo in grado di fornire. Non basta dire: "Ho portato stupefacenti a Lamezia Terme": troppo comodo! Un giudice giustamente dirà che la dichiarazione è carente di riscontri. Per questo dobbiamo avere i tempi tecnici per poter fare le verifiche e quindi, dire se nell'ottica del requirente, si possano correre determinati rischi.

Quando le forze di polizia sostengono che non vi sono stati sequestri di stupefacenti, bisogna considerare che il sequestro di polizia giudiziaria non lo fa il magistrato; credo che nessuno di noi abbia il proprio confidente, anzi ne sono sicuro. Cosa dobbiamo fare? Andare per strada a chiedere dove sia nascosto il kalashnikov oppure dove sia diretto un pacco di cocaina? Sono gli altri che devono dirlo a noi. A parte la carenza generalizzata, vi sono stati casi di devianza, che sono continui, all'interno delle strutture penitenziarie, perché il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, fino all'apertura del carcere di Catanzaro avvenuta nel 1992, riteneva questa una regione di punizione. Avevamo strutture penitenziarie, quali i carceri di Lamezia e di Crotona, che erano dei buoni ostelli della gioventù, nei quali non esisteva alcun livello di possibilità di segretezza. Vi sono persone più anziane ed esperte di me che hanno detto queste cose non oggi ma in epoca non sospetta. Un po' di attenzione in più nei confronti delle dinamiche territoriali potrebbe consentire agli organi territoriali, al di là di quelle che sono loro carenze strutturali, di rendersi conto più e meglio dei fenomeni. Noi possiamo agire quando arriva l'*input*, ma se questo non arriva non possiamo fare miracoli; l'ultima volta abbiamo chiesto la palla di cristallo, ma non ci è stata ancora fornita.

STEFANO TOCCI, *Sostituto procuratore della DDA di Catanzaro*. Desidero aggiungere alcune parole a quanto ha detto il collega D'Agostino a proposito del problema della centralizzazione delle indagini e di una distrettuale che può creare disfunzioni per quanto riguarda le zone periferiche.

Credo che il problema non sia di centralizzazione del magistrato ma riguardi le forze dell'ordine in periferia. E' vero che nel vibonese, fino ad oggi, abbiamo avuto grosse difficoltà a lavorare ma è anche vero che vi è un commissariato ed un numero di uomini - non parlo di professionalità - assolutamente insufficiente per quella che è la dimensione criminale della zona. Quindi, il problema riguarda il patrimonio conoscitivo non del magistrato ma delle forze dell'ordine; se dalle compagnie di carabinieri o dal commissariato non ci è arrivato un rapporto relativo al 416-*bis*, suppongo non sia arrivato neppure alla procura di Vibo Valentia. Quindi, il problema è di chi opera sul territorio. Come diceva giustamente il collega D'Agostino, non siamo noi ad avere i confidenti e a svolgere le indagini.

Per quanto riguarda gli aspetti patrimoniali, mi sono occupato di un sequestro di beni in relazione alla famiglia Arena. E' ancora poco rispetto a quanto si può fare nei confronti di questa famiglia criminale e delle varie 'ndrine della nostra zona. Sulla base delle indagini, che sono ancora allo stato embrionale proprio per le difficoltà in cui ci troviamo anche per quanto riguarda il riciclaggio, tra i tanti luoghi comuni sulla 'ndrangheta, possiamo tranquillamente sfatare quello per cui il capo 'ndrina nasconde i propri soldi nel materasso o sotto il mattone. Gli Arena hanno ampiamente dimostrato di aver fatto moltiplicare i mattoni, visto che abbiamo sequestrato beni immobili per circa 20 miliardi, beni immobili costruiti tutti abusivamente senza che vi fossero mai stati denunce per abusivismo edilizio o controlli da parte degli amministratori del comune di Isola Capo Rizzuto.

Uno scenario inquietante è soprattutto quello che si sta aprendo su un'indagine sulla quale siamo piombati quasi per caso.

EMILIO LEDONNE, *Sostituto procuratore della DNA*. Signor presidente, in relazione a queste indagini formalmente collegate, e nella mia qualità di componente della procura nazionale, le chiederei la riservatezza di questa parte della seduta.

PRESIDENTE. Sta bene. Non essendovi obiezioni, procediamo in seduta segreta.

(La Commissione procede in seduta segreta).

~~SEGRETO~~DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

PARTE ~~SEGRETA~~ DELL'INCONTRO CON I MAGISTRATI DI CATANZARO RIFERITA A PAGINA 95 DEL RESOCONTO STENOGRAFICO.

STEFANO TOCCI, *Sostituto procuratore della DDA di Catanzaro*. Attraverso intercettazioni telefoniche disposte dai carabinieri di Arezzo sono emersi strani collegamenti tra personaggi del vibonese (guarda caso la zona nella quale prima ci lamentavamo di non riuscire a penetrare) e operatori finanziari di carattere internazionale, personaggi alcuni dei quali sono noti per vicende tipo il *crack* del Banco Ambrosiano, nonché per traffici di armi a livello internazionale con i paesi mediorientali. I due sottufficiali dei carabinieri che seguivano le intercettazioni telefoniche si sono trovati immersi in discorsi di alta finanza assolutamente incomprensibili per loro ed anche per noi magistrati (ho avuto bisogno di avere scambi di idee con tecnici della Banca d'Italia per riuscire a capire determinati meccanismi). Vi è stato quindi un ritardo aggravato dal fatto che i sottufficiali avevano inizialmente preso una direzione sbagliata. Abbiamo così perso del tempo per "ripulire" le ipotesi di reato che effettivamente potevamo colpire. Praticamente, dal patrimonio informativo scaturito dai telefoni (non vi sono collaboratori di giustizia), abbiamo scoperto tre canali di speculazione internazionale per tre tipi di materie e speculazioni in valute straniere, mediorientali (dinari libici soprattutto ma anche kuwaitiani). Questa era l'ipotesi che inizialmente avevano seguito i carabinieri: la famiglia mafiosa dei Mancuso più volte citata era interessata a speculazioni su questo tipo di divisa. Un istituto finanziario della Feisal Bank Exchange del Cairo emetteva dinari libici per un valore inferiore a quello di mercato; gli speculatori li acquistavano, li cambiavano in determinati porti franchi - atteso che nei confronti della Libia vi è l'embargo commerciale a carattere internazionale - e ne lucravano la differenza. Pareva che anche la nostra cosca mafiosa fosse interessata a questo tipo di attività. Piano piano, studiando attentamente le intercettazioni telefoniche e attraverso una serie di interrogatori, siamo riusciti a capire che il problema, che riguarda innanzitutto l'Egitto (è un sistema che stanno adottando i legalisti islamici per aiutare la Libia), dovrà

essere affrontato anche dall'istituto cambi, in quanto numerosi imprenditori italiani, non necessariamente mafiosi (la maggior parte non lo sono), solo perché devono andare a lavorare in Libia oppure hanno qualche meccanismo di cambio, fanno questo tipo di speculazione. I nostri mafiosi non se ne sono interessati, anche se noi inizialmente pensavamo di sì.

Un secondo settore di speculazione - di reinvestimento - sul quale abbiamo puntato l'indice riguarda *promissory notes*. Trattasi di titoli di credito internazionali emessi dai governi a garanzia di determinate forniture di mercati. Il problema era già sorto nel 1987, allorquando alla frontiera di Chiasso venne arrestato l'avvocato Lupis della locride con un grosso quantitativo di *promissory notes*. Se ne occuparono la procura di Como e quella di Massa Carrara, che ha affrontato lo stesso problema sotto l'aspetto della falsificazione dei titoli. L'avvocato Lupis ed il gruppo dei finanziatori della vicenda furono prosciolti, perché nel frattempo intervenne la legge di depenalizzazione della materia. Nessuno sbocco ha avuto l'indagine di Massa relativa all'eventuale falsità dei titoli, anche perché bene o male venivano fuori sempre dei personaggi a testimoniarne la validità. La cosa curiosa è che a distanza di cinque anni gli stessi personaggi trattano questi titoli di credito con la cosca dei Mancuso che fra l'altro - seguendo quello che dicono pentiti accreditati - sarebbe collegata con le cosche della locride che dovrebbero essere rappresentate dal Lupis. Stiamo seguendo questa traccia, anche perché abbiamo avuto modo di seguire, tramite intercettazioni telefoniche e sequestri operati in Svizzera, l'operazione di investimento: un capitale ancora imprecisato partito dall'Argentina è arrivato in Svizzera ed è passato attraverso una banca; i franchi svizzeri sono proiettati su un conto aperto in Libano. Si tratta di personaggi estremamente "interessanti" legati anche ai servizi segreti. Comunque, le indagini sono ancora in corso.

Il terzo canale di investimento che abbiamo accolto anche noi - dico "anche" perché al punto nevralgico è giunta la procura di Catania - riguarda i PBG, cioè lettere di credito emesse dalle banche primarie. Faccio riferimento, a questo punto, all'arresto operato dalla procura di Catania nei confronti di tale Cannizzo, indicato come il tesoriere di